

ORIGINI

Con questo gusto così accentuato per la strage non fa meraviglia che i romani considerassero i giochi atletici dei greci un po' effeminati e del tutto privi di interesse nelle semplici gare sportive non c'era abbastanza sangue sofferenza e brivido. La vita romana dopo la soppressione della rivolta degli schiavi ai tempi dei Gracchi e dopo il soggiogamento di Cartagine la maggior concorrente commerciale, era intimamente corrotta. Dal primo secolo a C. Roma entrò in quella fase dell'esistenza urbana che

Patrick Geddes chiama «parassitopoli» e «patolopoli» la città dei parassiti e la città delle malattie. Essa divenne insomma un involucro di vita negativa di una vita che si rvolava contro se stessa con attività rovinose e perverse. In questo senso perpetuò e ingigantì quei mali ai quali tutte le civiltà sembrano esposte, inventò infatti una forma architettonica e un rituale pubblico che permettevano un'espressione continua di queste negazioni. Come i nostri preparativi per lo sterminio nucleare e

batterologico questa forma offriva uno sbocco accettabile «normale», a tendenze psicopatologiche altrimenti ineliminabili e private di ogni ineliminabilità. In una civiltà che si sta disgregando la sanzione del numero rende «normale» la criminalità e la follia. L'essere afflitti da un morbo universale diventa cioè la pietra di paragone della salute. La base economica di questo rituale sadico era che il proletariato urbano di Roma viveva di sussidi, cioè della distribuzione regolare di pane a circa 200.000 persone

mediante negozi municipali in vari quartieri della città. La tentazione di condurre una vita di via sperando di migliorare le proprie condizioni economiche era pregiudicata soprattutto a Roma dal fatto che le prime necessità dell'esistenza potevano essere soddisfatte gratis. Come il pane e i ricami o quasi gratis - come le terme.

Lewis Mumford
«La città nella storia»
Tascabili Bompiani
Tre volumi, Lire 20.000

La guerra dei palloni

RICEVUTI

Fuga dai mondiali

ORESTE PIVETTA

La passione per il calcio non ci impedisce di proporre un «comitato di difesa dai mondiali» (o di aderire a quello annunciato dalla Lega Ambiente, sempre che abbia quest'ultima intenzione di dare segni di vita), sollecitando i lettori a partecipare all'iniziativa, magari testimoniando il loro convincimento per lettera.

Le ragioni che ci muovono sono tante. Cominciamo dalla recente dichiarazione del ministro Bernini a proposito delle minacce di sciopero dei ferrovieri. Secondo Bernini «la precezione è un istituto eccezionale, ma non si può rischiare il blocco dei trasporti in una occasione come questa». Il ministro sembra sottintendere che nelle altre occasioni il blocco non disturba nessuno (a prova del disprezzo del competente ministero per i viaggiatori extra-mondiali si potrebbe ricordare ad esempio che alla stazione di Torino, in ristrutturazione, sono state abolite tutte le sale di attesa, così chi deve aspettare un treno in ritardo di due ore deve starsene in piedi oppure accovacciato sui bordi di alcune aiuole).

Continuiamo con Bretelle Rosse-Giuliano Ferrara, che ci invita a diffidare del conformismo delle elite («della cultura di minoranza che intimidisce il fanatismo ludico delle maggioranze»), incitando ad un salto di qualità patriottica e a una prova d'orgoglio la società italiana «che non sa dov'è la vittoria perché sta ancora fuggendo da Caporetto, nel giorno eterno dell'8 settembre».

E poi in ordine sparso, citiamo la crianda di Luca di Montezemolo, il pupazzo-simbolo che tradisce la nostra vocazione dominante alle archeologie, il concorso IP-scogli il campionato, il Processo ai Mondiali di Aldo Biscardi, le interviste televisive, il presentazionario dei presidenti. Si potrebbero ricordare altre cose, molto più serie: gli stadi mondiali, i miliardi per opere pubbliche, i miliardi divorati, i verticini morti nei cantieri, eccetera eccetera. Ferrara ha ragione: sono cose di tutti i giorni nel Paese degli appalti truccati, degli omicidi bianchi, degli ingorghi, dell'inquinamento, eccetera eccetera. L'ultima ragione viene dall'immagine di opulenza, di ricchezza che si offre ai turisti e ai giornalisti, dalla retorica consumata a piene mani dal trionfalismo comunicato dai volti sorridenti, nella totalità dell'invasione calcistica, nella pervasività senza scampo di un messaggio propagato senza interruzioni. Non è quasi il caso di aggiungere che il calcio offre una buona ideologia in tempi di crisi che fuggono dalla politica, di mettersi in allarme, di analizzare linguaggi e gestualità (pantere, razzismi, campanelli, idiozie varie), di sintetizzare tutto in interpretazioni sociologiche (come ci propone nel suo bel libro, Mal di stadio, Giorgio Trnani).

Dai mondiali non si può fuggire, ma dai mondiali ci si può difendere. Guardiamoli, magari spegnendo l'audio

Calci per la vittoria: l'esasperazione di uno sport che ha trasformato l'incontro in una vera battaglia campale

ROBERTO ROVERSI

Gli incombenti mondiali di calcio hanno sollecitato autori ed editori, che hanno prodotto (o ristampato) alcuni libri in tema che citiamo di seguito: Antonio Ghirelli «Storia del calcio italiano» (Einaudi, pagg. 475, lire 24.000); di autori vari «Catenaccio & contropiede» (Pellicani, pagg. 160, lire 25.000); di autori vari ancora «Dizionario del calcio» (Abacolibri, pagg. 155, lire 16.000); Giampaolo Ormezzano «Il calcio. Una storia mondiale» (Longanesi, pagg. 334, lire 42.000); Giorgio Triani «Mal di stadio» (Edizioni Associate, pagg. 238, lire 18.000); nei Dizionari Rizzoli «Dizionario del calcio» (pagg. 1010, lire 29.000).

Tanti libri sul calcio, quasi simultaneamente disposti sui banconi delle librerie in questi giorni, potrebbero ritenersi occasionali dai prossimi impegni mondiali e quindi proporsi come rapide trascrizioni, manipolazioni o variazioni sul tema, ampliamenti di testi in precedenza già editi. Invece questo manipolo di titoli, per serietà degli autori e per qualità di intervento sulla materia in questione, sembra motivato da più generali interessi e implicazioni, che trascendono la manifestazione in corso.

Le linee di intervento, che così si integrano senza sforzo, sono la storia del calcio come vicenda circostanziata di avvenimenti collegati, o ricollegati, anche alle contemporanee vicissitudini della società, il calcio come struttura organizzativa sempre più complessa e come struttura amministrativa-finanziaria sempre più incombente e prevaricante, il calcio come linguaggio più sul calcio che del calcio, cioè il linguaggio dei tifosi, dei tecnici, della stampa scritta e visiva, delle regole incrinati, il calcio come violenza portata e costante, vale a dire come un gioco che non si può più dire interferente ma ormai complicato, sostanziato da una carica costante di violenza che solo recentemente si è cominciato sul serio a decifrare e a inquadrare in sede induttiva, ma senza

nuscire ancora a definire un sistema di regole o di norme, comunque di comportamenti sociali, per controllarla (fuori dagli scontati metodi polizieschi) e per riuscire a scaricarla.

È interessante partire proprio da questo problema così generale, così coinvolgente e sconvolgente, così male seguito e amministrato dalla comunicazione ufficiale, e in questi giorni così attuale, sotto gli occhi sbalorditi di tutti. Intanto, con la controprova nella successione di fatti ormai documentati (in casa italiana gli incidenti di Firenze per Baggio, Juventus e Nazionale in generale, per un esempio di queste ore) si può ritenere superata e da accantonare la favola che illustrava il gioco del calcio come lo spettacolo più bello del mondo. Dato che, uscito ormai dalla propria scorza, il calcio si propone come una precisa, dettagliata azione di scontro e mai di incontro; una contrapposizione impietosa ben definita nel tempo, nella codificazione secca e implacabile, negli schemi operativi che, l'assimilano teoricamente a una vera battaglia campale. Ventidue, anziché cinque protagonisti circondati dall'inesorabile filo spinato steso da trentamila, cinquantamila, settantamila persone. Centoquarantamila occhi, mani, gambe, piedi (per battere e ritappare). La situazione ambientale, traumatica anche per veterani, è di continuo manipolata e resa esagitata, anche sul campo, dall'obbligo di un unico risultato esemplare la vittoria.

Questo ambito operativo, così esemplificato in due parole, ha via via proposto con rigore una serie di termini linguistici, gestuali, interpretativi, comportamentali che resistono nel tempo e si pongono sostanzialmente come argine per ogni troppo improvvisata novità. Infatti anche i neologismi, se non sbagliati, hanno una cauta e lenta sperimentazione prima di entrare nella norma. Il nuovo dizionario dei De Fiore e Radicati è uno strumento assai utile per questa esemplare verifica, con sorprese.

Per procedere, vorrei agganciarli a una pagina di un libro non recente ma notissimo di Desmond Morris: *La tribù del calcio*, con il riferimento all'episodio di guerra del 1916, quando i soldati inglesi del reggimento dell'East Surrey

avanzarono verso le trincee tedesche, sotto il fuoco nemico, dribblando quattro palloni da football, uno per ogni plotone. Due lunghi chilometri da attraversare. «La compagnia emerse dalle trincee e i comandanti di pattuglia diedero il via alla partita contro la Morte. Il prode capitano cadde tra i primi, seguito da molti soldati, sotto la raffica delle mitragliatrici. Ma le palle continuavano a essere calcolate in avanti, tra rauche grida di incoraggiamento e di sfida finché non scomparvero nel fumo denso dietro il quale i tedeschi sparavano». Il brano è ricavato dalle pagine 153 e 159, nel capitolo «Il coraggio degli eroi», che illustra abbondantemente, e a colori, calciatori superstiti da risse di gioco insanguinate, feriti, traumatizzati, bendati, distesi a terra stravolti da un dolore. La partita, dunque, come un circostronzo addensato ma ben definito

scontro di guerra. Una impietosa contrapposizione. Che ha implicato sempre e nasce poi a secondo delle occasioni a rendere esplicita, una violenza che si configura e comunica nei modi e nelle tonalità più diversificate. Questo «violenza, colturalità e distribuita sul campo di gioco, è il linguaggio del calcio. Può essere violenza fisica, distribuita nel corso della partita e nelle varie zone del campo, ma anche violenza verbale (fra i giocatori) e gestuale - per una comunicazione a raggio allargato che cerca di coinvolgere il pubblico.

La violenza verbale intercorre esclusivamente, o quasi esclusivamente, fra gli atleti in campo perciò può solo esasperare la violenza fisica da una parte e la violenza gestuale dall'altra. Quest'ultima sembra essere la più direttamente comunicativa, e la più peridrammatica, nei riguardi dello spettatore. Direi che è una comunicazione armata diretta a un ascoltatore disarmato al fine che si armi a sua volta con l'intenzione di trasformare lo spettatore in un complice.

Sil calciatore Baggio, atleta ventiduenne, e sulla guerriglia urbana e notturna suscitata dentro le mura della città di Firenze a causa del suo trasferimento a Torino, si è sentito e letto molto, nei giorni scorsi. Analisi sapienti, sottili, che cercavano prevalere l'elemento di scaveare al fondo della situazione sociale fiorentina per reprimere i sentimenti e conclusioni convincenti, o pertinenti. A mio avviso, più realisticamente: per inquadrare anche questa vicenda ci si potrebbe riferire subito a una prima ragione specifica da raccogliere dentro a una società come la nostra, ormai invertebra e incarinata, dunque natural-

mente violenta, perché sofferente senza scampo dai ritmi sociali e vitali e sempre più complessi, compressi, ineliminabili e ossessivi, e la ragione è che oggi il campione è un idolo, con tutti i connessi della «peculiarità» Scrivero Bagnini e «lastrionismo» vent'anni fa nel loro interessantissimo «La partita di calcio - Un linguaggio giocato».

«L'eroe calcistico deve possedere coraggio, fisico, esporsi al pericolo spazzandosi, dedicarsi ciecamente alla causa, al punto che può trascendere il fatto banale che esercita un mestiere debitamente retribuito. Egli deve essere disposto a ogni sacrificio, fisico e morale, pur di raggiungere la meta e conservarla. Non per niente l'eroe vince nella battaglia di Tardelli, in Spagna in maglia azzurra, è ormai leggenda.

Se si tiene conto che nel nostro Paese, circa ventimilioni di persone fra i 14 e i 74 anni si interessano «sistematicamente» di calcio si può dedurre il raggio di comunicazione allargato che lo scontro calcistico predispone ogni settimana - anche con l'uso quasi esclusivo di tre quotidiani. Non è questo, d'altra parte un popolo di violenti indiscriminati e totali di continui «casi di disposti a riciclare la violenza che il gioco del calcio propone. Le prime e serie indagini e i livelli statistici avviati nel nostro Paese consentono intanto, oggi, di stabilire che la fascia dura quella che impazza s'avventa spacca e incen-

dia e picchia, è certamente da individuare in limati gruppi di tifosi in trasferta. È il fuori sede l'occasione più costante dello scatenamento.

Le frange appunto definite e definite si dice gli ultras sono quelle nel cui abbigliamento o domenicale entrano a far parte spranghe bastoni coltelli catene, fionde, pistole lanciavetro, bulloni, toncini di ferro e certamente hanno anche la necessità di riferirsi a «idoli» ma anche di alimentare la propria esasperata e talora criminale conflittualità «con motivazioni allargate al contesto sociale in cui interagiscono, tale da rendere encimica la loro turbolenza sociale». (Si potrebbe qui marginalmente, per semplice scatto della memoria, a sfregare i dati recenti con episodi lontani sempre legati alla turbolenza sociale di cui si è appena detto: ricordare l'episodio di uno spargimento di campionato fra Genova e Bologna, negli anni 20, giuocato nello stadio deserto, alla mattina, dopo che le due tifoserie si erano vicendevolmente e violentemente sparate addosso).

Pertanto i libri indicati, appena usciti, ci aiutano certamente a capire meglio il temibile momento generale, e, in particolare, il momento temibile del calcio - con arguti entenzioni finalmente colligate in diretta a una situazione sociale e culturale e sovratta, si spera una volta per sempre agli esercizi bellinistici o alle approssimazioni soltanto esaltanti, tenendo il pallone fuori della mischia quotidiana. Oggi, in uno stadio, si va come sull'autostrada del Sole, in una domenica d'estate - con modesta, controllata ma autentica paura. Un respiro aggressivo, un fiato che bolle è nell'aria, gira sulla nuca di chi siede in griglia. Basta accendere un fiammiferi. Voglio dire basta un'occasione (quel gesto dal campo) e tutto può esplodere. Ormai il fuoco può sprigionarsi anche dalla tribuna dove siedono gli uomini coi soldi, invece che dalle ceneri incarnognate.

Il consuntivo ultimo pare il segue: una partita di calcio non può essere più, se mai è stata, uno spettacolo bello, ma il incontro in movimento dell'ansia acra profonda e talvolta desolata che morde oggi i piedi del mordo. Ho detto prima di Baggio, come episodio, ma la vicenda dell'attaccante Carlos Aguilera del Genoa sarebbe un altro tassello da incontrare e illustrare, per più a fondo delle rapide sparate e retoristiche subito acquistate da un interressato silenzio. Certo si può senz'altro dividerlo: una affermazione di Alberto appena letta «Corrosi i canali ideologici in cui scorrevano la passione e la rabbia colano fuori come acqua sporca». La violenza è compagna del vuoto.

PARERI DIVERSI

Il terrore che prende anche Babele

GRAZIA CHERCHI

Ah i libri alla tv! Che guaio che strazio! Almeno non ci fosse stato il gran successo della trasmissione di Pivot in Francia! A causa sua, ecco l'intelligenza nostrana tutta schierata a rimproverarci: a chiederci perché mai qui da noi non si dovrebbe fare almeno altrettanto bene con i conduttori dotati che abbiamo e che teniamo in disparte, non utilizzando come mentirebbero.

Così dopo lunga e accanita resistenza, alla fine la Terza rete ha - momentaneamente - ceduto e si è decisa a varare, ma per un numero di puntate limitato a priori (quasi a saggiare un terreno minato) «Babele» il venerdì in tarda serata, e l'ha fatta condurre da un Augias in stato di allarme, di ansia evidente quasi con una mano al polso a controllare le pulsazioni. Cosa si era escogitato per affrontare non sguarniti le terribili difficoltà derivanti dall'aver a che fare con la cenerentola delle cenerentole, cioè il libro? Lassù in alto dove mi par chiaro che qualcuno ci odia, nei lettoni onde ridere il più possibile i paventati danni all'audience, si è deciso che si, ebbene si si sarebbe parlato di libri ma partendo d'altro. Ecco le istruzioni si prenda un tema sempre in voga - l'amore lo sport, il giallo, la gastronomia - e lo si illustri con libri di successo (rigorosamente da evitare i libri non adeguatamente pubblicizzati) i cui autori siano possibilmente laconi o quasi e si facciano intervenire, o qua o là altri nomi autorevoli, dotati di facce a loro volta rassicuranti (quanto a indice di gradimento). Forse così procedendo - e così si è proceduto - lo shock sarà circoscritto, delimitato, attutito. Forse.

Personilmente credo tutto l'opposto. Bisognava scegliere invece libri di qualità, e solo quelli, perché sono tra l'altro, plurimilantanti (via quindi quasi sempre i bestseller) e partire per ogni discorso sempre e solo da loro. Sicuro, come probabilmente è sicuro anche Augias, che la lettura è uno dei pochi grandi divertimenti della vita e forse l'unico a non tradire mai (provare per credere!) bisogna contagiare d'entusiasmo il telespettatore. È l'autore intervistato non sarebbe venuto meno.

Lo so per esperienza dato che mi capita spesso di intervistare scrittori (e così la grande fortuna di poterli scegliere) e poi garantire che, se si accorgono che l'interlocutore conosce i loro libri, dicono cose anche molto divertenti e originali in grado di coinvolgere il telespettatore più sprovveduto in materia. È insomma l'ora di finirla di farsi venire la tremarella e farsi condizionare dagli indici di ascolto una trasmissione dedicata ai libri non è destinata di per sé ai grandi numeri ma se ben congegnata, e appassionata dell'oggetto di cui tratta, può interessare molta più gente di quel che i capocannoni televisivi vogliono per pusillanimità farci credere.

Recentemente a Milano in occasione di un incontro con scrittori promotori la rivista «Linea d'ombra» e la Provincia gli organizzatori temevano che venisse disertato data la coincidenza, quella sera stessa alla tv di una importante finale di coppa. E invece gente ce n'era, eccome, al punto che l'ottimo Jan McEwan, che era uno dei relatori si complimentò con Goffredo Fofi osservando che a Londra in una contingenza del genere non ci sarebbe stato praticamente nessuno. Il fatto è che riguardo ai libri si tende un po' tutti a praticare un pessimismo apocalittico che naturalmente peggiora ulteriormente la situazione (che è sia ben chiaro, di prevalente non lettura). Come ha scritto Lacta Tomabuoni («Tulliolibri» 21 aprile) a proposito anche di «Babele» «se i conduttori risultano i primi a non credere nella forza nell'interesse, nel fascino nella passione nel divertimento dei libri, perché dovrebbero crederci i telespettatori?». Mentre risulta normale appassionarsi a un orologio o a un'auto o a una pietanza, suona, chissà perché, ridicolo-patetico entusiasmarci per un libro.

Forse un rimedio è. Dato che noi lettoni siamo una minoranza si ma di imducibili, se cominciamo (e continuassimo) a spargere la voce che la gente non sa cosa perde a non leggere che so l'ultimo Vonnegut o l'ultimo splendido Calvino (quello cosiddetto inedito) o l'ultima da San Giovanni che contiene due pacchetti stupendi) guardando con commiserazione chi non li ha letti, chissà.

COLPI DI SCENA

M'imbatto sempre più spesso, su queste pagine, nel nome di Silone. Ricordo ancora bene gli anni in cui su queste stesse pagine Silone era nominato, quando era nominato, come un rinnegato, un nemico un ambiguo figura. Mi rende ovviamente molto felice che a Silone si riconoscano, e proprio sulle colonne dell'Unità, i meriti e la statura di un grande e coerente oppositore delle dittature, lui che uscì dal Pci non appena si rese conto del significato dello stalinismo dell'opportunisto degli italiani dell'asservimento dell'Internazionale al Pci sovietico, lui che già non aveva più patria in quanto esule antifascista.

Approdato con il tempo, come egli diceva, a un «socialismo senza partito» e a un «cristianesimo senza chiesa», dette con la scuola

dei dittatori (1938) e con *Uscita di sicurezza* (prima edizione in volume, credo, 1950 ma scritto molto prima e forse anche pubblicato prima, non so) due testi politici a mio parere fondamentali nella storia della sinistra del secolo. E cercò perennemente un «terza via» per l'Italia che fosse estranea al compromesso (e alla morsa di una sorta di spartizione del campo politico) rappresentata dal binomio Togliatti/De Gasperi (o, più generale e temibile, Urss/Usa) che fu degli anni della guerra fredda. Era luttuosa difficile, a suo modo, anche delle proposte laico-borghesi (tipo «Il Mondo» di Pannunzio) per le quali, mi pare gli era tolto entusiasmo dalla sua origine «cafona», dalla sua peculiare coscienza di classe, a venatura evangelico-populista.

Negli anni appunto della guerra fredda, nei quali sono cresciuto, mi è accaduto di frequentare

In stanza con Silone

GOFFREDO FOFI

quotidianamente Silone per qualche mese (tre, quattro o cinque mesi, nel 1956), ospitato nella sede dell'Associazione per la libertà della cultura fondata da lui con altri e artefice di cose molto meritorie (per esempio una collana di opuscoli, cui contribuirono da Koestler a Jermolo, da Salvemini a Lionello Venturi) ugualmente attiva nella difesa della cultura in senso «alto» e in senso concreto (per esempio i diritti delle minoranze religiose in Italia o la lotta contro l'analfabetismo). La sede era in un vecchio appartamento a due passi da Fontana di Trevi e io mi ci trovavo per una serie di attività collegate al lavoro di Dolci in Sicilia. Per qualche giorno ebbi anzi un tavolo nella stessa stanza dove era Silone, mentre in un'altra si trovava Guglielmo Petroni

(l'autore del bellissimo *Il mondo è una prigione*) e in un'altra ancora, la carissima Ebe Flamini, che era anche, con Frassinetti, Cecroppe, Barili e lo stesso Silone, fondatrice e animatrice del Movimento di cooperazione civica che pure frequentavo.

Una mattina d'inverno, ricordo giunse un maestro siciliano sul 35 che aveva vinto un piccolo premio dell'Associazione per il suo libro sulla scuola il libro era *Le parrocchie di Regalpetra* e il maestro era Sciascia. Il libro lo avevo divorato, e ne derivò una conversazione a tre - Silone, Sciascia e io - che dovette essere buffa, per il mio entusiasmo e la mia timidezza insieme. Silone si fermava a volte a chiedermi delle

cose, a sondare le mie scarse e un po' enfatiche opinioni con un briciolo di lenocato paternalismo cui io rispondeva però con un briciolo di inimitabile diffidenza.

Di questo molto mi pente e vergogno, oggi, ma credo fosse un portato dell'epoca. Calunnia calunnia, quinkosa resta, dicono i politici e sanno bene i giornalisti. Apprezzavo moltissimo le opere di Silone. Avevo addirittura più del dovuto. Avevo trovato su una bancarella *Fante e uno* e *Fontana* e *Il maestro di Sciascia* e il maestro di Sciascia. Il libro lo avevo divorato, e ne derivò una conversazione a tre - Silone, Sciascia e io - che dovette essere buffa, per il mio entusiasmo e la mia timidezza insieme. Silone si fermava a volte a chiedermi delle

di Ralph Ellison, lo scrittore nero americano che era passato da Roma negli stessi mesi parlati da Paolo Milano) e avevo e lo «emozione i suoi pamphletti politici stampati proprio negli epuratori dell'Associazione. Ma ero attento anch'io - e l'immagine di un Silone «venduto agli americani» e «saragatiano» come i miei coetanei del Pci che frequentavo ma anche i pochi dei «vecchi» che conoscevo badavano a ripetermi qualche traccia l'avevano lasciata. Insomma, il mio incontro con Silone fu un'occasione e i cui non scappi assolutamente approfittare. E anche questo metto in conto allo stalinismo (che non ha rovinato solo la vita dei russi e dei pacisti satelliti ma anche, in modo certo meno tragico, la nostra).